



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*. *Consiglio Direttivo*: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Comunicato del CESI

Si preavverte che il Consiglio Direttivo del CESI è fissato per sabato 13 febbraio 2016 dalle ore 10.00 e che l'Assemblea dei soci CESI avrà luogo sabato 20 febbraio 2016 a partire dalle ore 10.00. Ambedue le riunioni avranno luogo presso la sede del CESI in Roma, Piazzale delle Muse n°25. I consiglieri e i soci riceveranno come di consueto la convocazione ufficiale con il relativo OdG.

Essere consapevoli per essere attori

Continua l'impegno culturale molto concreto, per niente astratto, dei saggi pubblicati da questo bollettino. Le analisi e le relative riflessioni sono infatti basate su circostanziate documentazioni e gli argomenti abbracciano a 360° le vicende geopolitiche e geoeconomiche che influiscono sul nostro avvenire (in particolare dell'Italia e dell'Europa).

Si tratta della descrizione dell'attualità mondiale utilizzando le più aggiornate fonti per cercare di individuare ciò che è necessario sapere per essere consapevolmente attivi e protagonisti. Diversamente se non si sarà "attori" in Italia e in Europa di una fase costituente che realizzi una "democrazia compiuta", cioè coscientemente partecipata, il declino della nostra civiltà sarà inesorabile.

In questo numero pubblichiamo due saggi, uno relativo al panorama geopolitico riguardante i grandi cambiamenti che si annunciano per il 2016, illustrato da un diplomatico dotato di grande esperienza e lucidità; ed un altro in materia economica che affronta la natura non episodica del succedersi delle crisi sia in sede di materie prime (anzitutto petrolio e gas) sia in sede di crollo della bolla finanziaria mondiale.

INDICE

— **Il panorama geopolitico che si presenta e le possibili tendenze**

Un'Agenda per il 2016. Bisogna essere pronti alle novità di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario: 1° - Impatto delle crisi regionali sull'economia: Isis, Libia, Siria, Iran. 2° - Le "discontinuità": il caso della Cina. 3° - Differenziali di crescita e alcune criticità. 4° - La sfida climatica.

— **Si sta aprendo una nuova fase dell'economia mondiale**

L'Italia e l'Europa debbono cambiare politica per non subire un pesante declino di Gaetano Rasi

Sommario: 1° - Manca la "Cabina di Regia", ossia una "politica economica programmata". 2° - Fare attenzione alla "tempesta che arriva". 3° - I dati e le cause della crisi economica italiana. Quali rimedi? 4° - Il calo del prezzo del petrolio e i rischi di una crisi che di nuovo parta dagli Usa. 5° - Le gravi ripercussioni nello sviluppo economico dalla concentrazione della ricchezza mondiale in pochi titolari. 6° - Il Forum di Davos darà utili interpretazioni sui profondi cambiamenti in corso?

In allegato il fascicolo "La biblioteca del CESI"

Il panorama geopolitico che si presenta e le possibili tendenze

Un'Agenda per il 2016. Bisogna essere pronti alle novità

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario: 1° - *Impatto delle crisi regionali sull'economia: Isis, Libia, Siria, Iran.* 2° - *Le "discontinuità": il caso della Cina.* 3° - *Differenziali di crescita e alcune criticità.* 4° - *La sfida climatica.*

Il 20 gennaio inizia a Davos il *World Economic Forum* tra centinaia di leaders della politica e dell'economia. L'edizione di quest'anno sarà: *"Dominio e controllo – 'mastering' - della Quarta Rivoluzione Industriale"*. Argomento suggestivo se si pensa alle difficoltà della Cina a governare il proprio mercato finanziario.

Davos sarà anche l'occasione per evocare la preoccupazione, forse filosofica ma per niente astratta, espressa mesi fa da Stephen Hawking. La dilatazione nell'utilizzo dei "metadati" da parte di sistemi che si autogovernano non farà confluire l'intelligenza artificiale con il "dominio e controllo" dell'uomo?

Dopo la Prima Rivoluzione Industriale, quella delle macchine, la Seconda della produzione di massa, la Terza dell'informatizzazione, stiamo vivendo nella Quarta Rivoluzione Industriale, quella delle trasformazioni assai più repentine. Esse coinvolgono produzione, distribuzione, consumo; sono alimentate da progressi scientifici e tecnologici sorprendenti; mutano radicalmente la società in cui viviamo.

1° - Impatto delle crisi regionali sull'economia: Isis, Libia, Siria, Iran.

I rivolgimenti geopolitici degli ultimi mesi, scrive Christine Lagarde (FMI) in preparazione di Davos, sono destinati ad avere nel 2016 un impatto molto rilevante anche sull'economia.

Terrorismo jihadista e ondata migratoria in Europa sono sintomo di tensioni nel Grande Mediterraneo. Divampano anche in altre regioni. Alimentano un flusso globale di 60 milioni di rifugiati. Sono i conflitti che si avvicinano pericolosamente all'Europa che vedono soprattutto l'Italia in prima linea.

Il camion bomba fatto esplodere nei giorni scorsi dallo Stato Islamico a Zliten ha causato centinaia di morti e feriti. Tra le vittime, i cadetti della Guardia Costiera formati per contrastare il traffico dei migranti. Si intensificano attacchi verso il petrolio di Ras Lanouf e i tesori di Sabrata che in molti prevedevamo da tempo, mentre Renzi continuava a sdrammatizzare. L'obiettivo è reperire risorse attraverso i migranti, il petrolio e le opere d'arte. In Siria esse stanno prosciugandosi. Ma migranti e greggio procurano fondi e uomini essenziali agli attacchi dell'Isis all'Europa e all'Italia annunciati da Baghdadi.

È perciò sconcertante che la discussione nel Governo su controllo e sanzioni per l'immigrazione clandestina stia zigzagando su terreni ideologici invece di concentrarsi su contrasto al terrorismo e radicalizzazione come avviene in Francia e in Gran Bretagna. Persino Berlino che la scorsa estate aveva promesso - facendo del Cancelliere Merkel l'eroina europea - incondizionata accoglienza ai migranti sta adottando severe sanzioni, rimpatri e respingimenti.

Gli ultimi affondi dello Stato Islamico in Libia – e Renzi ne riconosce la gravità solo ora – vogliono impedire la creazione di un Governo di Unità nazionale perché questo passo è decisivo per contrastare militarmente l'Isis, forte in Libia di almeno diecimila terroristi, provenienti da Tunisia, Siria, Iraq, Sahel, ai quali si aggiungono entità tribali e terroristiche locali come Ansar al Sharia.

Da Sirte, in pochi mesi, il "Califfato" ha esteso le sue operazioni. Controllerebbe tre, quattrocento chilometri di costa. La prossimità dell'Isis ai campi petroliferi in Libia richiederà inoltre un elevatissimo livello di guardia su "facili affari" con oscuri mediatori che a qualcuno potrebbero venire in mente a scapito della nostra sicurezza.

Si può facilmente capire che in Libia serve, con urgenza, un impegno militare molto considerevole. Deve essere ricostruito un apparato di sicurezza nazionale sotto un'unica autorità

politica. Pensare che bastino poche migliaia di uomini – si è parlato di seimila uomini quando regola base è sempre un rapporto di “tre a uno”, quindi una forza di almeno 30/40.000 militari - per compiti tanto complessi e’ fantascienza; ancor più se si pensa di utilizzare “peacekeepers Onu” idonei all’“interposizione” ma non all’antiterrorismo. Tanto è vero che la Comunità internazionale si è sempre affidata per tale tipo di operazioni a “coalitions of the willing” tra eserciti moderni e adeguatamente addestrati, sotto mandato del Consiglio di Sicurezza o di altre forme di legittimazione internazionale.

L’urgente pianificazione di una forza multinazionale per la Libia è necessaria per due ordini di considerazioni: 1) la creazione di un “cordone sanitario” sulle coste libiche e, con il consenso dei Paesi confinanti, ai confini terrestri del Paese; 2) la manifestazione di una precisa volontà politica nei confronti dei movimenti e formazioni Jihadiste dentro e fuori la Libia. La cosa più dannosa sarebbe una riproposizione del “modulo siriano” con bombardamenti mirati o “a tappeto” e obiettivi politici contrastanti tra i Paesi parte della campagna aerea.

Nell’anno appena iniziato qualcosa potrebbe finalmente andare nel verso giusto nella guerra all’Isis in Siria e in Iraq, dopo la riconquista di Raqqa, sia pure pagata a caro prezzo perché la città è stata completamente distrutta. Il rovesciamento di tendenza in questo scacchiere non deve tuttavia illudere circa risultati conclusivi nel corso dei prossimi mesi soltanto. Essi saranno legati a una soluzione politica di entrambe le questioni – siriana e irachena - che assicuri la partecipazione sunnita alle principali istituzioni e alla sicurezza nei due Paesi. Si tratta della condizione essenziale per ridurre le tensioni tra Arabia Saudita e Iran e per attenuare l’inquietudine nel mondo Arabo circa le ambizioni iraniane di predominio regionale, soprattutto dopo il “Nuclear Deal” .

È parso strano che tanta parte dell’informazione nazionale, proprio alla vigilia della visita del Presidente Rouhani in Italia, stia ignorando l’allarme lanciato nei giorni scorsi dalla Lega Araba sulle interferenze di Teheran volte a destabilizzare i Paesi del Golfo, e a saldare quell’anello di preminenza sciita che ha sempre rappresentato la “missione” della Rivoluzione Khomeinista.

Nei contatti con i Presidenti iraniano e russo, alleati irriducibili del regime siriano, i leaders occidentali dovrebbero semmai ricordare come la decisione di esporre alla luce del sole i crimini perpetrati da decine di responsabili serbi, croati, bosniaci, kossovari e le giuste condanne comminate dalla Corte Penale Internazionale sia stata determinante nel chiudere il doloroso capitolo delle guerre nell’ex Jugoslavia. Non vi e’ ragione al mondo perché crimini altrettanto atroci debbano restare impuniti in Siria.

2° - Le “ discontinuità”: il caso della Cina.

Nell’osservare le possibili tendenze del 2016, gli esperti in geopolitica suggeriscono di tener conto delle “discontinuità”, più che del “more of the same”. Pochissimi avevano previsto a inizio 2014 l’annessione russa della Crimea, o il successo dello Stato Islamico; o ad inizio 2015 l’arrivo di un milione di migranti in Germania. Tra le discontinuità, le più significative potrebbero riguardare la Cina.

La chiave del successo cinese nell’ultimo quarto di secolo è stata la rapida crescita economica, garantita da un sistema di governo imperniato sulla stabilità interna.

La campagna anticorruzione del Presidente Xi Jinping sta emarginando potentati economici e di sicurezza mentre l’economia cinese attraversa una fase di debolezza che comincia a rivelarsi sistemica. Ne fa cenno Christine Lagarde nella sua analisi per Davos.

Se un’armoniosa transizione verso altri modelli di sviluppo è tutt’altro che scontata, maggiori redditi e migliori standards di vita, la ricerca di una “nuova normalità”, la crescita equilibrata e sostenibile esigono riforme per sostenere domanda interna e affidabilità finanziaria.

L’attuale caduta delle borse cinesi replica quanto avvenuto la scorsa estate. Solo che contraddizioni, incertezze e dimensione delle perdite hanno trascinato il mercato globale a un ribasso senza precedenti. Si calcola un danno di 2,3 trilioni di dollari: come se fosse stato azzerato in pochi giorni il PIL annuo di un Paese dalle dimensioni economiche della Francia.

Ha pesato sulla sfiducia degli detentori dei titoli l’improvvisazione e la scarsa trasparenza. Lo scorso settembre Xi Jinping dichiarava durante la visita negli Usa che «non vi erano basi per

una svalutazione» della moneta cinese, che «ci si stava muovendo verso la stabilità renmibi/dollaro». La svalutazione della moneta torna invece in scena per sostenere l'export.

L'opacità dei dati macroeconomici è un altro freno per gli investitori: sulla base dei consumi dichiarati di energia la crescita cinese – sostengono autorevoli analisti britannici- sarebbe al disotto del 5/6%. Si sta così radicando l'impressione che le “correzioni” del mercato siano soprattutto endogene e strutturali; pur influenzando il ridimensionamento della crescita mondiale, i corsi delle materie prime, il rafforzamento del dollaro, la generalizzata crisi dei Brics: Russia in prolungata recessione, Brasile in profonda crisi economica e istituzionale, Sud Africa stagnante, India con essenziali riforme inattuata.

Il cuore del problema resta la dicotomia tra un partito Comunista moderno che cerca di consolidare l'economia di mercato ma che vuol lasciare intatto un suo DNA di avversione al rischio, alla libertà d'impresa, e di interventismo statale su prezzi azionari, tassi di cambio, credito e finanza. In un sistema di potere marcatamente verticistico, che esercita stretti controlli sulla informazione, ancor più intrusivo nella blogosfera con i recenti provvedimenti antiterrorismo, può nascere la tentazione di “scaricare” all'esterno difficoltà che stanno appannando la credibilità della leadership politica.

Il 2016 potrebbe, ad esempio, farci assistere a un'accelerazione di quel rischioso progetto di militarizzazione degli isolotti del Mar della Cina che sta creando reazioni vietnamite, filippine, giapponesi. Questione aperta continuerà ad essere il rapporto tra Pechino e Pyongyang.

Le frizioni nella penisola coreana richiedono una Cina collaborativa e non “confrontational” con l'Occidente. L'atteggiamento verso il Presidente che Taiwan sta per eleggere sarà un altro segno delle intenzioni cinesi.

3° - Differenziali di crescita e alcune criticità.

Le situazioni rilevate dai diversi scenari geopolitici sembrano già essere state “scontate” dai mercati. Il buon andamento dell'economia americana si è confermato con i dati di dicembre sulla creazione di altri 292.000 posti di lavoro. Tuttavia per il 2016 FMI e Banca Mondiale fanno previsioni più contenute rispetto alle previsioni precedenti, con una crescita Usa del 2,3%. Il Paese si trova però in quasi piena occupazione, essendo il relativo indice al 5%; il che motiva un progressivo rialzo dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve. Tale decisione riduce perciò alcuni riflessi positivi della crescita Usa per la Cina e per i Paesi emergenti soprattutto sul versante dell'indebitamento in dollari.

Nel 2016 la crescita nell'Ue dovrebbe per parte sua attestarsi all'1,8%, lasciando ancora tra i fanalini di coda il nostro Paese. Interessante rilevare come in preparazione di Davos il Direttore Esecutivo del FMI metta l'accento per l'eurozona su un aspetto di particolare importanza per l'Italia.

«L'Eurozona, dice Lagarde, deve affrontare la questione dei 'non performing loans' – i c.d. crediti incagliati- valutati in quasi 900 mld \$, una delle principali irrisolte eredità della crisi finanziaria». Si stima che di questo enorme ammontare quasi un quarto corrisponda alla quota gravante sul sistema creditizio italiano.

Il 2016 deve anche per questo essere per l'Italia l'anno del più vigoroso impegno nella lotta alla corruzione nelle Banche, colpendo non solo le responsabilità amministrative, ma soprattutto le connivenze politiche che hanno creato disperazione tra migliaia di risparmiatori, danneggiando gravemente la credibilità del nostro Paese negli ambienti internazionali, soprattutto in Europa.

La politica europea dell'Italia, hanno scritto alcuni quotidiani non certo di opposizione, non è mai parsa disastrosa come in questi mesi. La mancanza di fiducia su ciò che il Governo fa per contrastare malaffare e corruzione ne è tra le principali cause.

4° - La sfida climatica.

Il 2016 sarà un anno molto importante per dimostrare che la comunità internazionale ha maturato la determinazione necessaria ad evitare le conseguenze del cambiamento climatico. A conclusione di un anno record dal 1880 per il riscaldamento del pianeta i cambiamenti climatici

sono stati oggetto della Conferenza di Parigi: un primo passo è stato fatto. Agli impegni politici devono seguire misure di tutti gli Stati per scongiurare un riscaldamento di almeno 3°, con impressionante innalzamento dei mari e derive irreversibili.

L'obiettivo arduo da raggiungere, ma essenziale alla sopravvivenza delle nazioni costiere, è di "zero emissioni" entro la metà del secolo. Su questo il consenso scientifico, dei Governi, delle opinioni pubbliche è ampio. Persino tra i Repubblicani statunitensi, per decenni convinti nella loro quasi totalità della irrilevanza del fattore umano nel riscaldamento della Terra, vi sarebbe attualmente una maggioranza a favore di misure di mitigazione dei cambiamenti climatici.

Tuttavia l'intesa raggiunta a Parigi resta fragile. L'obiettivo di non consentire il superamento dell'1,5° rispetto all'era preindustriale poggia su contributi determinati in via nazionale – "Intended Nationally Determined Contributions, INDCS" – promessi da 187 Paesi partecipanti.

Entro cinque anni vi sarà la verifica. Usa, Ue, Cina hanno adottato piani di per sé abbastanza credibili, sospinti da opinioni pubbliche sempre meno tolleranti verso una politica che non ha ancora saputo affrontare le sfide del clima e dell'ambiente. «*Resta il fatto spiacevole* – ha commentato The Economist – *che gli INDCS non sono neanche lontanamente saldi a sufficienza per garantire che il tetto dell' 1,5% sarà onorato*».

Vero che l'esperienza della Conferenza di Copenhagen sei anni fa aveva dimostrato che obiettivi prefissati rigidamente avrebbe reso impossibile l'accordo. Ma il meccanismo della verifica quinquennale non è legato a sanzioni di sorta; se non quella "reputazionale" di uno Stato che danneggiasse tutti gli altri adagiandosi su politiche permissive dei consumi energetici.

Gli impegni raggiunti a Parigi sono intrinsecamente "deboli". Ragione di più per evitare esitazioni. Il test sulla affidabilità dei Governi nelle loro politiche dell'energia parte subito. E gli elettori devono esserne ben consapevoli.

Si sta aprendo una nuova fase dell'economia mondiale

L'Italia e l'Europa debbono cambiare politica per non subire un pesante declino di Gaetano Rasi

Sommario: 1° - Manca la "Cabina di Regia", ossia una "politica economica programmata". 2° - Fare attenzione alla "tempesta che arriva". 3° - I dati e le cause della crisi economica italiana. Quali rimedi? 4° - Il calo del prezzo del petrolio e i rischi di una crisi che di nuovo parta dagli Usa. 5° - Le gravi ripercussioni nello sviluppo economico dalla concentrazione della ricchezza mondiale in pochi titolari. 6° - Il Forum di Davos darà utili interpretazioni sui profondi cambiamenti in corso?

1° - Manca la "Cabina di Regia", ossia una "politica economica programmata".

Uno dei più attrezzati giornalisti economici italiani, Alessandro Plateroti, di fronte al crollo delle Borse ha scritto un editoriale su *Il Sole 24 Ore* di sabato 16 gennaio 2016¹ sostenendo ora le stesse tesi in materia di politica economica che andiamo illustrando da qualche anno e che, sia in sede politica che giornalistica (spesso anche in sede accademica!), erano negate più o meno, deliberatamente.

Plateroti inizia il suo articolo con questa frase: «*Uno spettro si aggira sugli investimenti in Borsa: gli effetti collaterali di una lunga politica monetaria ultra espansiva senza politiche economiche adeguate a prevenire effetti discorsivi sull'allocazione dei capitali*».

Appare subito evidente l'accusa dei danni derivanti dal non aver avuto, per quel che ci interessa direttamente i governi europei e in particolare quelli italiani, una politica economica e anzi

¹ A.Plateroti, *Liquidità e rischio. Se i mercati vogliono «gonfiare la bolla»*. *Il Sole 24 Ore*, 16.1.2016 pp.1 e 3

aver abbandonato le attività strutturali e infrastrutturali alle sole logiche delle attività speculative finanziarie.

Dopo aver illustrato i dati del fenomeno – che ha fatto mandare in fumo centinaia di miliardi di dollari nel valore nominale di azioni, bond, commodities etc. – il giornalista fa la seguente considerazione: «*I mercati hanno la caratteristica di sganciarsi dalle navi che affondano con un tempismo sempre straordinario: e il crollo delle Borse in questo senso va interpretato come il calo della scialuppa davanti alla prospettiva di un naufragio legato più agli errori di manovra delle autorità monetarie e dei governi (a cominciare dalla Cina) che al buco nello scafo creato dal crollo dei prezzi petroliferi*».

Altro punto centrato delle osservazioni di Plateroti sulla svalutazione di gran parte degli asset finanziari che vanno dagli Usa all'Europa, dalla Russia all'Asia riguarda «*il tentativo dei mercati di riallineare i prezzi di Borsa ai livelli in cui dovrebbero trovarsi rispetto all'andamento dell'economia mondiale, dei profitti aziendali e del contesto geopolitico*».

Non possiamo non esprimere soddisfazione per l'aver da parte nostra - da tempo - denunciato come il valore nominale della "carta finanziaria" in circolazione nel mondo fosse 10/12 volte superiore al sottostante valore dell'economia reale e che ciò era frutto del persistere, sia in sede di *governance* politica che in sede di dottrina accademica, a volersi ispirare al vetero liberal-capitalismo non solo privo di regole, ma soprattutto ignorando che da oltre un secolo la sana dottrina economica - e, per lungo tempo, anche l'efficace pratica di governo - impegnavano gli Stati ad intervenire in forma antirecessiva con immissione di *liquidità diretta* negli investimenti infrastrutturali pubblici e nelle produzioni di base dell'economia nazionale. E ciò senza passare per le banche private e per i centri finanziari speculativi.

Vedesi per esempio a questo proposito quanto abbiamo pubblicato nel giugno scorso (ma era praticamente la sintesi di quanto già scritto negli anni precedenti) sul bollettino del CESI il cui editoriale portava il titolo "*Bisogna stampare più moneta europea ! L'Italia (e l'Europa) deve disporre di una maggiore quantità di euro per grandi lavori pubblici ed una nuova politica industriale*"².

Oggi il giornalista del *Sole 24 Ore* si preoccupa di osservare che «*il vero problema è il timore che né le autorità monetarie, né i governi siano in grado di gestire il rientro ordinario dai tassi zero verso la normalità in un contesto geopolitico che costringe le grandi potenze economiche a prendere decisioni importanti, non solo sulla base delle proprie esigenze nazionali, ma soprattutto tenendo conto delle distorsioni che provocano o accentuano nelle altre economie mondiali*».

Dopo aver detto che la crisi finanziaria è dovuta soprattutto all'assenza di una *Cabina di Regia* in grado di gestire i fallimenti finanziari in corso e dopo aver osservato che è superficiale attribuire il crollo dei listini al calo del prezzo del petrolio e alla fuga dei capitali dal «*grottesco mercato finanziario cinese*», il giornalista effettua quella analisi che avevamo fatto, noi e pochi altri, e cioè che – citiamo ancora Plateroti - «*se la Bolla della liquidità ha cominciato a sgonfiarsi è perché le soluzioni attuate dal 2008 sono alla base delle criticità attuali: la liquidità straordinaria e i QE [quantitative easing] varati dalla FED hanno rafforzato banche e Borse*».

In altre parole, perché l'immissione di moneta in circolazione è avvenuta – ripetiamo – patologicamente tramite le banche e i centri finanziari e non direttamente (e quindi in maniera benefica) con gli investimenti pubblici e privati nelle realtà produttive e distributive di beni.

² *Il Sestante* n°31, a. II, del 5.6.2015. In dettaglio v. G. Rasi, "Lo Stato italiano deve partecipare alla sovranità monetaria europea". La monografia era composta di tre parti: la prima dal titolo *Illusorie le c.d. Riforme di Renzi, Necessaria l'emissione di euro in quantità adeguata all'economia italiana*; la seconda dal titolo, *La revisione delle teorie monetarie. I costi del "non fare" nel campo delle infrastrutture e della politica industriale*; la terza parte era intitolata: *Uscire dalla crisi con adeguati programmi di politica economica e sociale. L'enorme disoccupazione va combattuta con grandi lavori pubblici e il diretto finanziamento dell'industria*.

Il lamentarsi della mancanza di una *Cabina di Regia* significa niente altro che *la mancanza di una politica economica programmata*, e ciò naturalmente a cominciare dai singoli Stati in coordinamento con gli altri anzitutto nell'area continentale europea e poi in un più ampio contesto mondiale. L'insufficienza dell'adempimento di compiti essenziali a tal riguardo, appare evidente nella struttura attuale della UE e nella insufficiente concezione sistematica istituzionale di quella che attualmente è l'ONU.

Infatti, il giornalista de *Il Sole 24 Ore*, poi, lamenta – limitandosi però alla sola problematica europea - che malgrado l'evidenza delle cose, per mancanza di una vera politica economica permane assoluta la non chiarezza sui modi e sui tempi del rientro alla normalità e denuncia: *«l'Europa ha potuto superare la crisi finanziaria del 2008-2014 grazie alle manovre straordinarie di Mario Draghi, ma sconta il prezzo delle politiche di austerità senza investimenti anticiclici e il disagio crescente causato dalla guida egemonica della Germania sulla UE e sulle politiche di bilancio dei paesi-membri»*.

Appare dunque chiaro il monito circa la precarietà della manovra effettuata dalla BCE.

2° - Fare attenzione alla “tempesta che arriva”.

Passando quindi al significato attribuito al precipitare del prezzo (e costo) del petrolio, successivamente Plateroti effettua una diagnosi del caso-Cina e cioè che i mercati finanziari stanno accorgendosi che la situazione attuale di quel grande Paese *«va ben oltre la semplice crisi dell'export: l'economia e la finanza sono minacciate dal calo degli investimenti fissi, dalla stagnazione dei salari e soprattutto dal ritardo nello sviluppo di una classe media in grado di sostenere i consumi interni»*. Dunque la crisi è interna alla Cina e di questo fatto dobbiamo tener presente le conseguenze.

Su questa linea il giornalista auspica per i Paesi che hanno rapporti economici con la Cina il loro *«avvio di una robusta politica economica che dia sostanza allo stimolo monetario, così da rivitalizzare l'economia reale e la domanda interna»*.

Altra osservazione illuminante di una presa di consapevolezza è la seguente: Per l'Europa il quadro che si è venuto a verificare è la conseguenza del fatto che il QE della BCE ha garantito solo la tenuta degli investimenti sui titoli di Stato, ma che una vera e propria diretta politica per l'economia europea non si è mai avuta, né tanto meno si è avviato su questa essenziale questione quello che doveva essere il vero dibattito fra i singoli Stati ed una adeguata informativa della Stampa presso l'opinione pubblica.

Appare, infatti, chiaro che la sola BCE non è affatto in grado di colmare i vuoti di rappresentatività che attanagliano l'eurozona in tutti gli aspetti dell'attuale emergenza: lo scontro sui clandestini, e sulle immigrazioni, le incertezze sulla difesa degli interessi comuni, i desideri crescenti di un ritorno alla sovranità monetaria nei Paesi che stanno pagando di più per la mancanza di politiche di sostegno dei redditi, dell'occupazione e di stimolo per investimenti pubblici.

Queste, dice Plateroti, *«sono sfide da affrontare, ma certamente non come è stata affrontata la crisi della Grecia»* ed avverte: *«le tensioni sull'unione bancaria, le paure dei fallimenti nel sistema del credito senza accettare la condivisione europea della garanzia dei depositi, sono avvisaglie di una tempesta in arrivo»*.

E aggiunge ancora che avvisaglie a questo riguardo sono pure *«le tensioni sulla flessibilità esplose tra il Presidente della Commissione Jean Claude Juncker e Matteo Renzi»*.

L'acuto giornalista economico de *Il Sole 24 Ore* riprende poi il concetto, da noi del CESI ripetutamente e da tempo sottolineato: *«la liquidità e i tassi a zero senza una crescita dell'economia reale diventano il moltiplicatore della ricerca del rendimento [in sede diversa dall'economia reale e quindi solo in sede di attività finanziaria] e quindi della generazione delle bolle speculative»*.

Insomma qui riappare in tutta la sua evidenza il ricordo dell'antica espressione keynesiana: il “cavallo non beve”, ossia che la liquidità perde ogni sua spinta propulsiva se non vi è fiducia da parte delle imprese ad investire quando lo Stato non compie il suo dovere che è quello di essere, nelle moderne società, il tempestivo attivatore di iniziative pubbliche e dell'economia di base e quindi il primario creatore di redditi e, appunto, di domanda aggregata.

Verso la conclusione del suo articolo Plateroti elenca i segnali che in questi giorni hanno determinato quella che si spera possa essere una generale presa di coscienza. Egli dice: «*il primo segnale è stato il crollo del petrolio, il secondo il balzo della volatilità, il terzo la correzione dei titoli finanziari e industriali, il quarto è stato infine il tonfo dei titoli tecnologici*». Noi aggiungiamo un quinto segnale: la crisi delle banche che operano come qualsiasi impresa rivolta al solo profitto per gli azionisti, anziché di svolgere un servizio di interesse generale.

La chiusura dell'articolo pubblicato su *Il Sole 24 Ore* - articolo che qui deliberatamente abbiamo voluto riprendere nella sua interezza concettuale proprio perché indicativo di quel cambio di rotta che come CESI andiamo auspicando da sette anni – riguarda due risposte alla domanda: quanto potrebbe durare questa fase?

Nella risposta l'articolaista distingue due categorie: quella di chi “gioca” nei mercati borsisti e quella di coloro che dovrebbero effettuare concrete analisi di scienza economica.

Per la Borsa l'obiettivo è quello di abbassare gli indici del valore dei titoli in commercio di almeno il 20% quest'anno rispetto al valore dell'anno scorso (ma, diciamo noi, si tratta del solito calcolo speculativo volto a mantenere l'interesse degli investitori finanziari).

Per gli economisti invece (pare) che si sia finalmente arrivati ad aprire gli occhi e quindi essi, nel giudizio di Plateroti, andranno affermando sempre più che l'attuale fase «*durerà finché la risposta alla crisi non arriverà all'economia reale*».

Concludendo, quindi, questa parte dell'esame, non possiamo non riaffermare che si sta aprendo una parte del nuovo scenario mondiale, oltre che europeo e italiano, nel quale tutti saranno attori; anche coloro che non vorrebbero esserlo.

Gli Stati che resteranno passivi saranno fatalmente destinati ad essere, prima, succubi delle decisioni altrui e, poi, schiavi che guarderanno impotenti, anche se disperati, la ricchezza degli altri.

3° - I dati e le cause della crisi economica italiana. Quali rimedi?

Gli anni della crisi iniziata nel 2008, hanno distrutto in Italia 10 punti di Prodotto Interno Lordo e ridotto di oltre il 25% la produzione industriale del nostro Paese.

A questo dato vanno uniti i casi della cattiva gestione dei bilanci bancari i quali rivelano che sono aumentate di quasi 5 volte le sofferenze per i crediti concessi.

Alla fine del 2008 i *crediti in sofferenza* presso le banche italiane erano di 41,3 miliardi di euro, mentre oggi ammontano a circa 350 miliardi dei quali 200 miliardi certamente quasi per intero inesigibili e 150 quelli che vengono definiti “crediti deteriorati” e che nel giudizio generale finiranno per diventare pure essi non sanabili³.

Del tutto insufficiente sono stati i provvedimenti che hanno rinforzato di oltre 50 miliardi di euro il capitale delle banche italiane per cui in realtà tale insufficiente capitale è destinato ad essere eroso senza rimedio, ossia senza far interamente fronte alle necessarie coperture.

Pure altre misure prese dai vari governi negli ultimi anni sono state del tutto insufficienti, anzi in realtà non c'è stato alcun vero intervento. Anzitutto con molta probabilità le perdite presso le banche sono superiori ai dati forniti alla Banca d'Italia e la BCE, che aveva imposto aumenti di capitale a scopo prudenziale e che ha foraggiato le banche con liquidità a basso costo, non ha sostenuto le attività produttive dell'economia industriale, agricola e terziaria, bensì solo i bilanci statali indebitati per cui esse hanno soprattutto comprato Buoni del Tesoro per godere dei relativi ricavi nelle rendite.

Vi è stata poi un'altra grave mancanza nella parte della politica economica che riguarda quella monetaria e bancaria: in Italia il problema dei crediti alle attività produttive non è stato mai affrontato dai governi che si sono succeduti, né tantomeno vi sono stati interventi diretti nei confronti dell'intero sistema delle banche nazionali affinché finanziassero le migliaia di piccole e medie imprese che nel nostro Paese assicurano ben l'80% dei posti di lavoro.

³ V. fra altri, F.Fubini. *Il sistema del credito. Sofferenze e fragilità. Corriere della Sera*, 19.1.2016, pp. 1 e 5

Diverso invece è stato il comportamento di altri Stati europei: per esempio la Germania ha salvato i propri istituti creditizi versando direttamente a loro *soldi contanti*: ha finora versato 238 miliardi di euro in aiuti pubblici.

Allo stato attuale delle cose si diffonde sempre più la preoccupazione che pure i titoli di Stato finiranno per essere considerati rischiosi e che quindi le banche dovranno quanto prima dotarsi di ulteriore capitale per garantirsi di fronte alla loro svalutazione nelle poste attive del bilancio. In che maniera questo sarà possibile?

Secondo un calcolo fatto da Mediobanca un eventuale accadimento del genere distruggerà il 60% del capitale dei bilanci bancari.

Come abbiamo già rilevato più volte, la colpa di questa situazione va ricercata nella mancanza di politica economica italiana e nel fatto che – come andiamo ripetendo da anni – questa situazione è frutto del fatto che le banche sono state considerate alla stregua di una qualsiasi impresa e quindi rivolte anzitutto al profitto sul quale effettuare la valutazione del loro grado di efficienza. Mentre, invece, come vorrebbe una sana dottrina economica, oltre che il buonsenso, l'intero sistema bancario dovrebbe essere considerato un'articolazione di un generale servizio pubblico da effettuarsi nei confronti delle famiglie e delle imprese sia in sede di gestione del risparmio, sia in sede di erogazione del credito.

La regola europea del divieto dei cosiddetti "aiuti di Stato" per salvare le banche è un concetto arretrato rispetto all'evoluzione dei tempi e ingiustificato rispetto alle esigenze di sviluppo civile.

La situazione pesantissima attuale è frutto proprio dell'attribuire la qualifica imprenditoriale di interesse privatistico, al sistema che invece deve essere considerato – insistiamo a ribadirlo – alla stregua di un servizio di pubblico interesse perché questa è proprio la sua natura oggi violentata da un liberismo capitalistico pervasivo, del tutto fuori senso in questo campo.

Quindi, allo stato delle cose attuali, è necessario che, per rimediare, abbia luogo da parte dello Stato un intervento diretto per la capitalizzazione delle banche al fine di salvare i risparmi da esse gestiti e di sanare le posizioni creditizie irrisolvibili.

Il *servizio bancario ordinario* in sede di prestiti alle attività produttive e di investimenti immobiliari deve consistere nella *valutazione* della bontà o meno delle iniziative produttive di beni e servizi e degli acquisti in edifici o terreni e non in *furbastre attività promozionali* volte ad acquisire risparmi da cittadini inevitabilmente sprovveduti a tal riguardo.

In un'analisi pubblicata su *Il Sole 24 Ore* di martedì 19 gennaio, a proposito del fatto che il governo italiano oggi sta muovendosi a favore di un intervento per sanare molte precarie situazioni bancarie suscitando pesanti rilievi europei, il giornalista Morya Longo scrive «è vero che eliminare i crediti malati dalle banche non risolverebbe magicamente tutti i problemi di un Paese che ha imprese cronicamente sottocapitalizzate. Ma aiuterebbe un po' l'economia dopo anni di crisi»⁴.

Il problema, a nostro avviso, non va affrontato solo in questa così debole maniera. La diatriba nei confronti di Bruxelles che non vuol permettere nemmeno questa pure insufficiente manovra non può limitarsi come fa l'attuale governo a rivendicare una sua conformità ai principi del non intervento dello Stato in economia.

È necessario ormai affermare anzitutto, in sede di cultura economica e di conseguenza, poi, in sede di operatività politica, il principio che l'intervento dello Stato, insieme con la sovranità monetaria, deve esercitare anche la sovranità nella gestione dei finanziamenti all'economia e alle famiglie per cui tutto ciò che riguarda *quanto* i cittadini non spendono nel godimento immediato dei propri redditi (il risparmio) e *quanto* gli stessi cittadini – dall'artigiano al grande industriale – abbisognano per le attività produttive deve essere valutato ed erogato come servizio di interesse generale, sociale e civile.

4° - Il calo del prezzo del petrolio e i rischi di una crisi che di nuovo parta dagli Usa

⁴ M.Longo, *Banche, sofferenze. Europa e Italia. Soluzioni vere non pretesti. Il Sole 24 Ore*, 19.1.2016 pp.1 e 2

Com'è noto, la crisi che da oltre sette anni in varia misura colpisce l'intero pianeta è incominciata con la vicenda bancaria degli Stati Uniti riguardante quello che sembrava inizialmente un episodio, ossia il fallimento della banca Lehman Brothers che aveva emesso titoli per mutui riguardanti l'acquisto di abitazioni da parte di cittadini incapaci dei rimborsi (i famosi *sub-prime*).

Negli Stati Uniti i pesanti interventi diretti della Banca Centrale avevano, prima, tamponato le situazioni bancarie e imprenditoriali e, successivamente, determinato una ripresa economica con nuova occupazione del fattore lavoro e capacità produttiva.

Ora è di nuovo allarme sia negli Usa che in Cina (i maggiori due centri di potere economico e finanziario del mondo) sia in altri Paesi continentali come l'Europa, la Russia e il Sudamerica. Vale la pena di riepilogare le vicende.

Le banche statunitensi, come abbiamo detto, hanno goduto di enormi ricapitalizzazioni. Per esempio, dal 2010 in poi, in varie riprese, i 31 maggiori istituti americani, secondo l'ultima indagine, avevano ricevuto dalla Federal Reserve ben 1.100 miliardi di capitali "common equity", ossia una cifra ben superiore che prima, ossia nel solo anno 2009, era stata di 460 miliardi.

Ora si sta affacciando di nuovo la crisi negli Stati Uniti che, come è noto, incomincia proprio dal sistema bancario per estendersi, poi, a quello industriale produttivo e distributivo di merci e servizi.

La causa principale viene attribuita al petrolio in quanto le banche americane, e non solo, nel recente passato hanno abbondantemente finanziato l'attività estrattiva sia del greggio che del gas. Con la riduzione mondiale del prezzo del petrolio, sotto i 30 dollari al barile, i rischi di fallimento nell'industria petrolifera degli Usa stanno crescendo e quindi aumenta la possibilità che i prestiti bancari loro erogati non vengano rimborsati.

La crisi tuttavia interessa anche altre Borse, oltre Wall Street. Per esempio la Borsa di Londra che è stata trascinata al ribasso dalla debacle (-6,4%) del titolo del colossale gruppo anglo-australiano BHP Billiton che ha annunciato una svalutazione pari a 7,2 miliardi di dollari, ossia i due terzi dei suoi investimenti nell'estrazione di petrolio e di gas dalle shale (scisti bituminose statunitensi). Da qui anche a dimezzare, fino all'annullamento, i dividendi agli azionisti. A proposito di BHP Billiton va tenuto presente che gli utili del gruppo erano già diminuiti lo scorso anno in seguito al crollo dei prezzi di materie prime come il ferro (-3/4) e il rame (-1/2) ⁵.

Federico Rampini, che vive a New York, quale corrispondente di *La Repubblica*, sul numero di quel giornale datato 19 gennaio elenca le seguenti situazioni: «*un colosso come JP Morgan Chase ha già dovuto accantonare 124 milioni per perdite sui finanziamenti all'industria energetica e prevede che saliranno a 750 milioni. Citigroup sconta 600 milioni di perdite sui crediti a Big Oil, ma potrebbero raddoppiare se il greggio scende a 25 dollari. Peggio di tutte sta la Wells Fargo con perdite accertate di 1,2 miliardi per "il continuo deterioramento del settore energetico": la banca di San Francisco sta seduta su un portafoglio prestiti da 17 miliardi all'industria petrolifera*» ⁶.

Il noto giornalista riferisce che in America non vi è in questo momento l'idea che possa essere in arrivo una crisi paragonabile a quella derivata nel 2009 dai mutui *sub-prime*, ma ciò lo si deve al fatto che la legge americana Dodd-Frank ha portato il capitale bancario di garanzia dal 5,5% al 12,5%. Tuttavia la Borsa considera preoccupante l'andamento dell'attuale congiuntura e le banche come un anello debole della situazione.

La ragione dell'allarme borsistico sta nel fatto che la questione problematica questa volta non è solo della prima economia del mondo, ma sta soprattutto nella crisi della seconda economia mondiale, ossia della Cina, e questo per cause ancora più gravi.

⁵ N. Degli Innocenti. *BHP Billiton svaluta per 7,2 miliardi di \$ lo shale americano. Il Sole 24 Ore* 16.1.2016, pag. 29

⁶ F.Rampini. Il racconto. *Se il petrolio diventa un peso. L'analisi. I debiti dei big del petrolio mine nascoste nelle casse degli istituti di crediti USA. La Repubblica*, 19.1.2016 pp.1 e 2

Sempre Rampini riferisce che «*il capo dell'organo di vigilanza sulla Borsa di Shanghai, Xiao Gang, avrebbe offerto le sue dimissioni dopo che i ripetuti crolli dei listini hanno cancellato nelle due Borse di Shanghai e Shenzhen l'equivalente di 5.000 miliardi di dollari di ricchezza. Buona parte dei quali corrispondono a patrimoni dei piccoli risparmiatori. Ma nel ceto medio cinese che gioca in Borsa è invalsa l'abitudine di investire capitali che non si hanno, chiedendo prestiti alle banche. Le aziende di credito quindi sono doppiamente esposte al crollo dei mercati azionari: oltre alle perdite in proprio, c'è una clientela a rischio che non potrebbe più restituire i soldi che ha scommesso puntando sull'eterno rialzo dei listini*».

Anche un'indagine del Fondo Monetario Internazionale ha da tempo rivelato la debolezza del sistema cinese il quale, nell'intento di copiare il lato più pericoloso (ed anche spesso vergognoso) dei sistemi finanziari capitalistici occidentali, ha alimentato artificialmente quella crescita che nell'ultimo quindicennio aveva sbalordito il mondo.

Si tratta del debito sommerso che in Cina va dalle banche sovraesposte in grandi opere ad investimenti infrastrutturali non sempre corrispondenti a necessità di pubblico servizio, dall'eccesso di urbanesimo che ha visto masse di contadini ingrossare le periferie delle medie città diventate grandi agglomerati, dalle finanze degli enti locali spossate da interventi superiori alle capacità fiscali della popolazione fino a quei settori della cosiddetta "finanza-ombra" che ha copiato il lato peggiore delle attività speculative occidentali.

Certamente non è il caso di rimpiangere il vecchio sistema livellatore della pianificazione di tipo sovietico che ha resistito in Cina oltre la fine di quello dell'Urss, ma non è, pure con certezza, il caso di trascurare questo passaggio dal lato opposto, ossia dal comunismo al liberalcapitalismo finanziario che ha pervaso, dopo il Secondo conflitto mondiale, tutto il mondo e in particolare l'Europa introducendo formule superate di liberismo anarchico insieme con regolamentazioni pesantemente burocratiche fin nei dettagli e assolutamente sganciate da una vera politica di sviluppo con la responsabile partecipazione attiva delle categorie, delle competenze e delle imprese cogestite.

Anche la Russia, oggi, ormai dovrà affrontare un'enorme crisi. La miccia che innescherà l'esplosione è il ribasso del prezzo del petrolio che ha rappresentato finora ben il 50% del valore del suo Prodotto Interno Lordo. Quando il prezzo al barile veleggiava su i 70 e più dollari, la Russia ha conosciuto un periodo di crescita, ma essa è stata indirizzata verso la costituzione di gruppi capitalistici o di imprese statali ambedue a carattere monopolistico. Il benessere non si è diffuso adeguatamente fra tutta la popolazione e non si è creato un vero ceto medio.

Con il prezzo del petrolio che veleggia sotto i 30 dollari al barile, la Russia dovrà affrontare una crisi sia nelle finanze pubbliche che nelle iniziative imprenditoriali. Non disponendo né di adeguati risparmi predisposti dai singoli cittadini e già consolidati né di capacità fiscali ai fini dei bilanci locali e nazionali, la Russia ben difficilmente potrà disporre di mezzi atti ad intervenire in investimenti pubblici a carattere antirecessivo.

5° - Le gravi ripercussioni nello sviluppo economico dalla concentrazione della ricchezza mondiale in pochi titolari.

Sono tutte queste esperienze - quelle europee, quelle statunitensi, quelle cinesi e quelle russe - che dovranno far riflettere profondamente studiosi e uomini politici, operatori economici e finanziari perché è mondiale la necessità di risolvere, sulla base di nuove politiche economiche generali, il persistere di crisi che da congiunturali sono diventate strutturali.

Non va dimenticato, infatti, che la popolazione mondiale è diventata ormai di oltre 7 miliardi e 200 milioni di persone, mentre sono l'1% della popolazione ha un patrimonio superiore a quello del rimanente 99%. Questi dati sono contenuti nell'ultimo rapporto di Oxfam, la confederazione internazionale specializzata in aiuti umanitari e progetti di sviluppo, la quale ha presentato un testo dal titolo "*An economy for the 1%*" al Forum di Davos che ha luogo in questi giorni.

Vale la pena di soffermarsi su queste statistiche partendo dai dati che sono andati svolgendosi negli ultimi 5 anni: nel 2010 i 388 miliardari più ricchi del mondo possedevano metà del patrimonio del pianeta; nel 2014 il patrimonio del mondo più povero era il 20% e il restante 80% riguardava alcune centinaia di miliardari. Oggi solo 62 persone sono più ricche nei confronti di 3,6 miliardi di esseri umani. In altre parole in soli 5 anni 62 persone hanno visto crescere la propria ricchezza del 44% (oltre 500 miliardi), mentre la metà più povera del pianeta, ossia quei 3,6 miliardi di cui sopra, si è impoverita del 41%.

Il rapporto Oxfam offre poi un dettaglio particolarmente significativo: dal 2000 ad oggi negli Stati Uniti lo stipendio medio degli occupati è cresciuto del 10,9%, mentre quello degli alti esponenti del mondo imprenditoriale delle società per azioni, per esempio gli amministratori delegati, è cresciuto di ben il 997% (dicesi novecentonovantasette per cento!).

D'altra parte pure un recente studio dell'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, ha rilevato che le disuguaglianze non hanno riguardato unicamente le conseguenze economiche dei singoli cittadini in quanto esse hanno causato una perdita di oltre 8 punti di Pil in 20 anni.

Ciò significa che le famiglie di coloro che lavorano hanno visto ridurre i loro redditi reali e quindi la loro capacità di acquisto per cui sono diminuiti i consumi e quindi si è ridotta la domanda aggregata, cioè quella che riguarda anche gli investimenti.

La *querele* non è solo quella riguardante l'ingiustizia sociale, sulla quale purtroppo molta sinistra nazionale e internazionale fa demagogica speculazione parolai, mentre invece deve essere considerata un perenne insulto alla dignità umana oggetto di proposte alternative.

Vi è anche un aspetto che riguarda un fondamentale problema economico e cioè quello che costringe molte famiglie e imprese a indebitarsi, a non accantonare risparmi per garantire il futuro delle persone che invecchiano e dare possibilità di preparazione professionale e poi di lavoro ai figli; è quello insomma che si è manifestato nel modello che ha avuto esempi eclatanti nel *sub-prime* statunitense, ossia nell'indebitamento di lavoratori nell'acquisto di abitazioni pur avendo redditi insufficienti al rimborso delle rate dei mutui.

È evidente che una "economia del debito" funziona solo per poco tempo e la bolla finanziaria scoppia.

Vi è pure un altro grave aspetto e cioè quello di favorire in un'economia nazionale soprattutto le esportazioni per garantire un minimo di redditi a imprenditori e lavoratori. Naturalmente le esportazioni sono possibili solo se le merci possono praticare, a qualità confrontabili, prezzi concorrenziali.

Ecco che allora gli Stati ricorrono al taglio dei salari e degli stipendi, alla sudditanza invece che alla partecipazione dei lavoratori, al taglio delle tasse e delle imposte alle imprese e quindi alla riduzione delle garanzie di sicurezza sul lavoro e di assistenza sanitaria in generale.

Tutto questo diminuisce la domanda interna e si cerca di sostituirla aumentando al suo posto quanto viene esportato.

Oggi ci si accorge che l'Unione Europea nel suo insieme può entrare in ulteriori crisi e ciò a causa della riduzione del prezzo del petrolio. A prima vista non appare immediatamente comprensibile questo rapporto, ma basta riflettere in maniera più approfondita: è vero che dovendo l'Italia e l'Europa importare il petrolio e questo quindi costituisce un costo energetico più basso per la produzione delle sue merci e dei suoi servizi, è altrettanto vero che i Paesi che producono petrolio e in cambio importano le merci italiane ed europee, con la riduzione del prezzo del petrolio avranno minor capacità di acquistare ciò che viene fabbricato in Italia e in Europa.

6° - Il Forum di Davos darà utili interpretazioni sui profondi cambiamenti in corso?

Gli incontri di Davos dei prossimi giorni affronteranno i problemi che abbiamo illustrato? Chi sono coloro che si riuniscono a Davos? Avranno la sensibilità e la capacità di affrontare le problematiche derivanti da quanto sopra descritto?

Sembra di no perché il World Economic Forum quest'anno è stato indetto per esaminare i *rischi ambientali* e in generale i *potenziali attacchi cibernetici* che possono influire sulle vicende economiche, sociali, geopolitiche e tecnologiche.

Due argomenti importanti senza dubbio, ma in tal maniera il dibattito non sarà focalizzato sulle vere cause di una generale dilagante crisi sociale, economica e politica nel mondo, così come le abbiamo analizzate in queste nostre riflessioni.

Lo stesso presidente del Forum, Klaus Schwab, teme soltanto che venga trascurato, l'argomento che dovrebbe essere centrale: quello che viene chiamato la "quarta rivoluzione industriale" in quanto figlia delle tecnologie che rendono sempre più interconnessi fra loro i mondi fisici, digitali e biologici.

«Sarebbe velleitario – scrive Daniele Manca sul *Corriere Economia* – sottovalutare l'instabilità prodotta sui mercati e sull'economie dai prezzi del petrolio, scesi del 15% dall'inizio dell'anno con quotazioni attorno ai 30 dollari (erano 70 solo nel novembre 2014). O il crescere delle migrazioni involontarie prodotte dal succedersi di conflitti. Ma, se si aprono le finestre, si vede una Germania che nel 2015 è cresciuta più del previsto (sebbene di un modesto 1,7%). E questo anche per una più elevata spesa pubblica (dovuta a maggiori consumi interni, come pure alla gestione dei flussi migratori) che si è tradotta in un avanzo di bilancio e non in un deficit».

La nota del giornalista conclude con l'auspicio che sarebbe certamente «da ingenui sottovalutare i pericoli, ma altrettanto ingenuo sarebbe avere in mente solo i rischi e non le occasioni»⁷.

Per altro aspetto, infatti, - diversamente dalla maggior parte dei vari "capi azienda" stranieri tendenzialmente molto prudenti, se non pessimisti – un'indagine condotta in Italia rivela che la maggior parte degli esponenti delle attività produttive del nostro Paese avrebbero invece espresso un certo ottimismo sulla crescita mondiale. Speriamo che ciò avvenga, ma purtroppo non ne siamo sicuri.

Secondo questi imprenditori vi è fiducia nell'aumento delle loro vendite nei prossimi anni e ciò in misura addirittura superiore a quanto si prospetta per le imprese tedesche. Tuttavia ciò non sembra fondato invece, dalla constatazione che la Germania già da oggi supera nelle sue produzioni i bassi costi (*low cost*) cinesi e ciò costituisce un'attrattiva d'investimento.

Temiamo, infatti, che nel breve-medio periodo la crisi generale continui e ciò finché non vi sarà in Europa quella politica economica programmata (la Cabina di Regia di cui parlava Plateroti⁸).

Uno studio PWC, un'agenzia multinazionale di consulenza alle imprese, presentato a Davos, rivela che, da un sondaggio effettuato tra 1.400 amministratori delegati in 83 Paesi del mondo, solo il 27% si è mostrato fiducioso nell'economia globale. Va rilevato che un anno fa, all'inizio del 2015, la prospettiva per lo scorso anno era di ben 10 punti superiore (+37%)⁹.

La ragione di tale pessimismo nell'indagine PWC sta proprio – oltre che nella farragine delle regolamentazioni burocratiche in luogo di una vera politica di un attivo interventismo pubblico finalizzato ad una espansione programmata – nella incertezza che attanaglia tutta la vita internazionale sia a causa del terrorismo islamico, sia a causa dei sempre più numerosi e diffusi conflitti (e guerre economiche) in buona parte del Pianeta.

E tutto ciò mentre è già esplosa una vera rivoluzione culturale e comportamentale presso la quasi totalità della crescente popolazione mondiale.

Si tratta dunque di un messaggio inviato a quegli esponenti che dal 20 al 23 gennaio si troveranno nella cittadina svizzera di Davos a non sottovalutare la grande svolta geoeconomica e geopolitica che è in corso. Fra i partecipanti al Forum sono segnalati alcuni massimi esponenti

⁷ D. Manca. *Il Punto, Tutti a Davos a parlar di rischi (e le opportunità?) Corriere Economia*, 18.1.16

⁸ Vedi all'inizio del presente scritto al par. 1°.

⁹ G. Stringa, *Qui Davos. L'incertezza geopolitica e la scomparsa dell'ottimismo. Corriere della Sera*, 20.1.2016, pag. 5

aziendali dell'America (come per esempio Mary Barra di General Motors e Satya Nadel di Microsoft) e uomini politici (come David Cameron e Joe Biden).

Ad essi, naturalmente, si aggiungeranno numerosi uomini di affari di rilievo provenienti dall'Europa e dall'Asia. Siamo curiosi di sentire il pensiero di costoro perché da come si esprimeranno sarà possibile valutare il grado di consapevolezza, gli auspici ed eventualmente anche le indicazioni, oltre che i programmi, per il prossimo futuro.

È sperabile che non si parlerà solo della “quarta rivoluzione industriale”, certamente importante e ben individuabile per la pervasività tecnologica la quale, dalle attività produttive di processo e di prodotto, si va estendendo al modo di ragionare e di vivere delle popolazioni.

Sarà invece necessario anche, e soprattutto, analizzare le conseguenze derivanti da quel fenomeno assolutamente inedito nella storia dell'umanità le quali, oggi e ancor più nel prossimo futuro, incideranno nella vita dei popoli: ci riferiamo alla *velocità*; (quella di cui parla Terzi di Sant'Agata a proposito delle “trasformazioni assai più repentine” rispetto al passato, proprie dell'attuale “quarta rivoluzione industriale”); *velocità* con la quale oggi si comunicano idee e notizie; si scambiano conoscenze e applicazioni e si trasferiscono in poche ore da un Continente all'altro enormi quantità di merci e di persone.